LETTERATURA

La manifestazione d'apertura del Congresso internazionale dantesco, nel corso della quale ha parlato il premio Nobel Saint John Perse, in Palazzo Vecchio a Firenze

A Firenze, Verona e Ravenna si è svolto il Congresso internazionale in occasione del VII centenario della nascita

Dante nel sarcofago

Abbattuta la facile simbologia risorgimentale si corre oggi il rischio di isolare il massimo poeta italiano in una grandezza inaccessibile (oggetto di una venerazione a distanza o di ardue ricerche archeologiche) e di smarrire invece la funzione attiva che nel nostro tempo possono esercitare la sua poesia e lo studio attento e partecipe di essa

La prima grande iniziativa delle celebrazioni per il settimo centenario della nascita di Dante, il *Congresso internazionale di studi danteschi*, ha lasciato qualche strascico di delusione. Intendiamoci: il congresso era importante, l'organizzazione assai efficiente, la partecipazione degli studiosi ad altissimo livello e veramente internazionale. Le stesse relazioni erano pregevoli anche se in qualche caso si è avuta una inaspettata caduta, e in altri alla competenza indiscussa dei relatori non ha corrisposto nessuna novità d'impostazione o di ricerca rispetto a quello che gli stessi relatori avevano già scritto.

Che cosa, dunque, ha provocato l'insoddisfazione abbastanza diffusa fra i partecipanti al congresso? La mancanza di un tema centrale credo permettesse alle singole ricerche di confluire in un unico alveo e, quindi, consentisse agli studiosi presenti d'intrecciare una utile discussione e mettere a confronto reciprocamente le proprie tesi.

Avrebbero potuto servire da centro, forse, le relazioni riguardanti la più recente critica dantesca e, in particolare, quella del Sapegno, nella quale si compiva uno sforzo per riallacciare ai problemi di una interpretazione generale e globale della poesia dantesca anche gli studi dedicati a settori ben delimitati e circoscritti. Il Sapegno indicava nel volume del Croce del 1921 e in quello dell'Auerbach del 1929 (successivamente ampliato e arricchito da nuovi studi) i due poli di gravitazione della critica su Dante: l'uno come punto di approdo della critica tradizionale («dalla quale desumeva il generico fastidio, tramandato in vario modo e in diverse forme attraverso tante generazioni di lettori umanisti, classicisti e aristotelici, razionalisti e illuministi, e anche romantici; e più specificamente riproponeva l'atteggiamento della corrente più moderata e cauta di quella tradizione critica, intesa a salvare il riconosciuto genio dell'Alighieri sottraendolo all'ipoteca della sua arcaica dottrina, distinguendo e anzi contrapponendo il poeta al teologo, al profeta e al polemista, sottolineando la necessità di una lettura rapsodica e frammentaria che puntasse tutta sui valori drammatici o patetici o comunque fantastici dei singoli episodi e al di là del contesto razionale per definizione non poetico o addirittura antipoetico»); l'altro come l'apertura più consapevole e conseguente verso un nuovo tipo di critica, a cui tendevano le ricerche della nuova filologia e di uno storicismo puntuale e che, da una conoscenza ben più profonda dei vari aspetti della cultura medievale, giungeva al superamento delle posizioni tradizionali e a una lettura aderente e moderna del poema dantesco e centrata intorno al suo peculiare realismo e al criterio della rappresentazione figurale (che abbiamo già illustrata ai lettori in un nostro precedente articolo dedicato al medesimo argomento).

Questa relazione avrebbe potuto servire da centro sia per quanto di discutibile presentava la sua linea interpretativa (non tutti sono d'accordo, ad esempio, nel considerare la rappresentazione figurale come la più importante scoperta critica degli ultimi decenni e, personalmente, non sono persuaso né della rivalutazione compiuta dal Sapegno delle posizioni di Hegel e De Sanctis, né dell'assunzione sotto la bandiera di Auerbach di studiosi di colore, orientamenti e formazione assai diversi), sia perché avrebbe potuto essere un punto di riferimento unitario per le altre relazioni dedicate a particolari aspetti della cultura e della società dell'epoca di Dante.

Purtroppo la relazione del Sapegno è venuta alla fine delle giornate fiorentine, a congresso praticamente quasi concluso, quando già nelle precedenti giornate il poeta francese Saint-John Perse aveva aperto i lavori con un discorso retorico tanto gonfio di parole quanto vuoto d'idee ed erano state svolte le relazioni sugli studi filosofici e teologici dell'Alighieri e della sua età, sulla storia politica e civile dell'età di Dante, sulla poetica e retorica in Dante e nel suo tempo: e naturalmente erano state svolte a compartimenti stagni senza che le analisi (spesso in sé pregevoli, come abbiamo detto) compiute nei vari settori riuscissero a circolare anche negli altri, arricchendosi, stimolandosi e verificandosi a vicenda.

Insomma, l'insoddisfazione derivava dal fatto che l'impostazione del convegno, pur essendo moderna, non lo era abbastanza. Era moderna nella ricerca di chiarire i vari aspetti della società in cui Dante visse, da quelli economico-politici a quelli più strettamente culturali e stilistici, era moderna nel cercare la giusta collocazione del nostro maggiore poeta fra Medio Evo e Umanesimo; ma non lo era abbastanza perché non riusciva a trasformare il congresso in un grande collettivo di lavoro.

I vari relatori, quindi, senza volerlo e averne alcuna colpa, risultavano allergici a ogni dialogo, specialisti che, nel campo di loro competenza, giudicavano rendendo difficile ogni contraddittorio. Ricercatori individuali, a livelli più o meno alti, non tessere di un collettivo.

Eppure — la cosa non sembri assurda — siamo arrivati al momento in cui anche la critica letteraria (come tutte le scienze storiche e fisiche) deve essere opera di gruppi ben affiatati e omogenei di studiosi che affrontano il testo poetico sotto l'angolo visuale di discipline diverse (storiche, sociologiche, psicologiche, linguistiche e così via), senza smarrire il filo unitario della ricerca. La figura del critico solitario, auscultatore più o meno dotato delle poesie, è destinata a scomparire. Certo, quel lavoro di gruppo è difficile da organizzare; certo, è addirittura impossibile realizzarlo in un congresso. Ma la esigenza dell'unità nella diversità dei campi d'indagine è ormai molto sentita: e a questa credo si debba far risalire l'insoddisfazione di cui abbiamo fatto cenno.

C'è un'altra considerazione da fare, che si poteva cogliere soprattutto nelle impressioni dei delegati stranieri. La freddezza di questo centenario, l'apparente disinteresse della opinione pubblica nonostante la ricchezza delle iniziative. E non avevano torto: immaginate un centenario di Shakespeare in Inghilterra o di Goethe in Germania. Anche in questo caso la ragione, a mio parere, bisogna cercarla in profondità e non fermarsi solo ad individuare deficienze organizzative, che ci sono ma investono solo la superficie del problema.

Il fatto è che gli studi intorno a Dante, mentre, nei limiti del possibile, hanno cercato di restituire alla sua poesia il vero colore del tempo in cui è nata, non hanno saputo compiere la seconda operazione storica, strettamente connessa alla prima: vale a dire di mettere in luce quanto quella poesia abbia inciso sulla nostra civiltà e quanto il suo vero volto, che oggi veniamo delineando con maggiore precisione, influisca sulla nostra attuale situazione e sul nostro comportamento. Il fatto che sia mancata questa seconda operazione è già un indice che qualche cosa non funziona anche nella prima (la collocazione di Dante nel suo tempo): ma, soprattutto, ci fa correre il rischio — abbattuta la facile simbologia risorgimentale — di isolare Dante in una grandezza inaccessibile, di farne oggetto di una venerazione a distanza o di ardue ricerche archeologiche, e di smarrire la funzione attiva che può esercitare nel nostro tempo vuoi la sua poesia, vuoi lo studio attento e partecipe intorno ad essa.

Carlo Salinari

Sandro Botticelli: Dante e Beatrice

i più economici

E la Resistenza?

*** NELLA GENERALE assenza di una saggistica letteraria a larga diffusione, che più volte abbiamo lamentato, notiamo ora come in occasione del ventennale della Resistenza nessun editore abbia pensato a preparare uno studio divulgativo in cui si faccia un primo bilancio delle opere letterarie ispirate dal nostro secondo Risorgimento: esse infatti, soprattutto per quanto riguarda il genere della memorialistica, vengono ormai a costituire (come è capitato per esempio per gli scrittori garibaldini o i combattenti nella prima guerra mondiale) un capitolo importante della nostra storia letteraria, che attende ancora di essere scritto e dal quale specialmente i giovani potrebbero prendere l'avvio per le loro letture e per una più profonda conoscenza della più recente letteratura, considerandola nel quadro generale della vita politica e culturale dell'Italia durante e dopo il fascismo.

*** MENTRE SI SVOLGONO le celebrazioni ufficiali, continua a mancare (come avevamo preveduto) un serio tentativo di ripresentare a un vasto pubblico la figura di Dante nella sua complessità di cittadino e di poeta, e gli editori lasciano che l'iniziativa più rilevante in questo senso resti la pubblicazione a dispense della *Divina Commedia* dei Fratelli Fabbri. Né certo felice è stata l'idea di Bompiani di ristampare in volume le voci enciclopediche di Mario Casella (*Introduzione alle opere di Dante*, L. 800), sia per le posizioni molto discutibili assunte dall'illustre critico in quei suoi ultimi lavori, sia per la difficoltà stessa e l'inorganicità dei testi.

*** FRA LE ALTRE pubblicazioni segnaliamo un'antologia della critica shakespeariana pubblicata dal Saggiatore (*La fortuna di Shakespeare* a cura di Gabriele Baldini, 2 voll., L. 1.600 l'uno), e alcune ristampe degne di attenzione: le importanti lezioni manzoniane di Luigi Russo (*I personaggi dei Promessi Sposi*, L. 900) e i *Saggi critici* del De Sanctis a cura dello stesso Russo (vol. I, L. 900) nella Economica Laterza; i racconti di Babel (*L'armata a cavallo*, L. 400) e *Il giovane Törless* di Musil (L. 500) nella UE Feltrinelli; *Una vita violenta* di Pasolini (L. 500) nella collana «Romanzi e realtà» di Garzanti; *Le avventure di un uomo vivo* di G. K. Chesterton, tradotte da Emilio Cecchi, nella BMM (L. 600). Una produzione in complesso nella quale, al di là del valore di singoli titoli, è difficile individuare un orientamento preciso, una programmazione culturale nuova e stimolante.

*** I DUE FATTORI di novità di queste ultime settimane sono per tanto dati dalla nascita di due nuove collane: «I grandi libri» di Garzanti e «Gli Oscar» di Mondadori. La prima è una collana di classici, tradotti accuratamente e presentati da una originale nota illustrativa concepita anche graficamente in forma di voce di enciclopedia; sono usciti finora: *Anna Karenina* di Tolstoi, a cura di P. Zveteremich (L. 850) e *Madame Bovary* di Flaubert, a cura di O. Del Buono (L. 350). La collana di Mondadori invece sia graficamente sia culturalmente non si discosta molto dai libri del «Pavone»: riprende infatti opere di successo già largamente sfruttate, con concessioni anche a gusti meno esigenti (accanto a autori come Sartre, Verga, Tolstoi ecc., ne sono annunciati altri come Cronin, Pearl S. Buck, Daphne Du Maurier); ma essa è interessante soprattutto per la sua periodicità (un volume ogni settimana), per il costo (L. 350 al volume) e per la distribuzione (come quella Garzanti, oltre che nelle librerie si trova in tutte le edicole): caratteri tutti che la avvicinano e forse la pongono in diretta concorrenza con le pubblicazioni a dispense, le quali costituiscono sempre, pur con tutte le dovute riserve, il più imponente fenomeno di diffusione della cultura del nostro tempo. Il primo titolo presentato da Mondadori è *Addio alle armi* di Hemingway.

(a cura di **Gennaro Barbarisi**)

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Un libro di Franco Ferrarotti

MAX WEBER E IL DESTINO DELLA RAGIONE

La sociologia e l'esigenza di una trasformazione razionale dello «status quo» — Una vecchia polemica antimarxista

Il «ritorno» a Weber, che Ferrarotti propone nel suo recente volume (1), sorge da una esigenza che ispira tutta la ricerca dell'A. e che — in quanto *esigenza* — è indubbiamente da condividere.

Vale a dire che, per Ferrarotti, questo è il momento, in cui l'attenzione dei cultori delle «scienze umane» deve principalmente rivolgersi allo studio dei modi per contrastare e distruggere quel meccanismo della moderna società industriale, il quale fa sì che, accanto ad un progresso tecnico e scientifico certamente prodigioso, esista tuttavia una situazione umana sempre più alienata.

Il «senso della sociologia — scrive Ferrarotti — è l'insoddisfazione dello *status quo* per la sua trasformazione razionale» (p. 159); la «società industriale è razionale da un punto di vista legale formale, cioè è razionale nel senso che, come una macchina, può rendere conto in termini di efficienza, di calcolo e di previsione dei propri movimenti, ma non può dirci granché sulle ragioni dei movimenti stessi... Il compito della sociologia, oggi, è di mettere in crisi, con la ricerca orientata sui bisogni umani specifici e circoscritti, questa società» (p. 170).

Dunque, la sociologia — come è intesa dall'A. — è ricerca scientifica sostenuta da un impegno umano politico, profondo e volto a rivoluzionare lo *status quo*.

E' sulla base di questa consapevole responsabilità che, ci sembra, Ferrarotti polemizza contro quelle filosofie, che pretendono di definire — *una volta per tutte* — l'uomo, il suo compito, il suo destino. Esse, infatti, proprio in quanto pretendono di andar oltre la storicità, a ben vedere, si rovesciano esattamente nel proprio contrario, poiché si risolvono nella *santificazione* di una data situazione storica.

Giusta, dunque, tale critica anti metafisica, in nome delle ragioni della storia e del continuo trasformarsi dell'uomo e della società.

Ma è proprio a questo punto che il discorso di Ferrarotti tende a non esser più convincente: ché infatti, l'istanza — giusta — di salvaguardare le ragioni dello specifico contro le pretese definitorie della metafisica, diventa, nella pagina dell'A., polemica anti-marxista.

In altri termini, ciò che Ferrarotti respinge del marxismo, quando ne critica il preteso carattere «metafisico», è il fatto che esso non voglia essere solo un complesso di ipotesi orientative dello studio scientifico della società, sì anche una «visione del mondo». Che Marx abbia elaborato una visione della storia tale da ricondurre la totalità delle manifestazioni umane a un supporto determinato (i rapporti di produzione): ecco quanto Ferrarotti indica con il termine di «metafisica» marxista.

Ciò che — al contrario — l'A. trova di valido in Weber è che la sociologia venga proposta come *una* delle tante scienze, svincolata per altro dalla «dogmatica» (per Ferrarotti) pretesa di tutto dedurre dalla base strutturale.

Chiari ci sembrano i limiti e i pericoli di questo discorso: da un lato, l'A. dimentica che il marxismo non ha affatto la pretesa di collocarsi al di sopra della storia: tutto al contrario, esso è consapevole di esser destinato a *risolversi* storicamente: dall'altro, il rifiuto dello atteggiamento marxista di ricondurre la totalità delle manifestazioni sociali dell'uomo — salvandone però la specificità di ognuna — ad un unico centro (*i rapporti di produzione*), ha per conseguenza il disperdere la possibilità di *rivoluzionare* quello *status quo*, contro cui — lo si è visto — lo stesso Ferrarotti vuol muoversi. E che quanto diciamo sia vero, ci sembra confermato da una altissima percentuale della produzione «sociologica», la quale mostra appunto questa insufficienza: di non riuscire cioè a individuare qual è il nodo fondamentale da sciogliere per superare la logica alienante della moderna società capitalistica.

Stefano Garroni

(1) F. Ferrarotti: «Max Weber e il destino della ragione». Bari, Laterza, 1965 - L. 1 600.

giro del mondo

Iran: «Il fiore rosa» dell'imperatore

Dal 15 gennaio 1962 i propagandisti dello Scià esibiscono all'interno dell'Iran, ma soprattutto all'estero, quella che pomposamente chiamano «la rivoluzione bianca»: un simulacro di riforma agraria che i suddetti propagandisti dell'imperatore possono ovunque contrabbandare come «il fiore rosa» all'occhiello di Reza Palhevi fuorchè fra le masse dell'Iran. La rivista *Comunità* a questa riforma agraria — che già molti studenti progressisti iraniani residenti in Italia avevano definito più che un palliativo, un *bluff* — dedica un'informazione esauriente, dalla quale fondamentalmente risulta: 1) che il primo progetto di riforma promulgato nel gennaio '62 aveva lasciato ai padroni i villaggi migliori (la proprietà terriera in Iran non si calcola in ettari ma in «villaggi»), sicchè dei 35.000 villaggi appartenenti alla nobiltà terriera solo 8.000 sono passati ai contadini; 2) che questa riforma ha fatto naufragio in un anno appena tanto che nel gennaio '63 ne è stato promulgato un emendamento, di cui il meno che si possa dire è che si tratta di una legge che «è assai lontana dalla distribuzione gratuita delle terre come auspicava il fronte nazionale e tutto lo schieramento progressista del paese».

Con l'emendamento del 17 gennaio 1963 «il limite di proprietà non è più fissato sulla base dei villaggi ma sull'estensione delle terre, contenute nei 30 ettari per persona nelle zone ad agricoltura intensiva e nei 200 ettari nelle zone più povere con variazioni da provincia a provincia. L'eccedente deve ancora essere ripartito fra i contadini...». La rivista cita come ostacoli all'efficacia di eventuali aspetti positivi della riforma (per esempio la prevista costituzione di cooperative) il fatto che i contadini, vittime di «secolari angherie» e impreparati e analfabeti, dove non si opporranno alla riforma per sfiducia verso il potere e la burocrazia, non sapranno profittare dei pochi aspetti della legge che potrebbero giovare loro. Certo c'è stata, da destra, anzi dai settori ultraconservatori delle campagne — rappresentati dai *mullah*, i preti musulmani — una campagna di denigrazione e di ostilità contro la riforma agraria; ma quel che conta per giudicare la riforma, «la rivoluzione bianca» di Reza Palhevi, è il giudizio negativo di tutta l'ala progressista iraniana, dai militanti rivoluzionari che ancora languono nelle prigioni fino agli esponenti del «fronte nazionale».

* * *

Un aneddoto sul generale Mobutu (l'uomo forte del Congo, pilastro del regime ciombista). Da *Jeune Afrique*: «... Mobutu è seduto sulla terrazza dell'aeroporto di Leopoldville-N'Djili. Siamo nel luglio 1960. Sulla pista numerosi aerei. Mobutu li guarda con rassegnazione: "I russi ci invadono", sospira. Tuttavia gli aerei sono americani. Sulle loro carlinghe argentate le lettere US dipinte in nero si staccano con nitore. Per Mobutu questo US vuol dire semplicemente Unione Sovietica». L'uomo tuttavia diventerà generale, comandante in capo e capo di stato maggiore dell'esercito nazionale congolese.

Con l'appoggio, naturalmente, di chi ha mandato, da Washington, quegli aerei «sovietici».

m. g.

SCIENZA E TECNICA

Verso il 1970 voleremo oltre i 1.000 Km all'ora, oltre, cioè, la velocità delle onde sonore

LA VITA NEI «SUPERSONICI»

Un'appassionante gara in corso fra sovietici, americani e franco-inglesi

Arriveranno prima gli americani o i sovietici a mettere in servizio un regolare apparecchio di linea supersonico? O sarà il Concorde franco inglese, attualmente in via di avanzata progettazione, a precedere gli altri? Nessuno può dirlo; quello però che è possibile prevedere con certezza è che fra cinque o sei anni gli aviogetti oggi in servizio cederanno il posto a nuovi tipi molto più veloci.

Le attuali velocità infatti oscillano, al massimo, fra i sette ottocento chilometri orari, mentre verso il 1970 si volerà ben oltre i mille chilometri all'ora, oltre cioè la velocità delle onde, il che appunto ha fatto definire supersonici gli apparecchi capaci di tanto. Essi esistono già nell'aviazione militare, per la quale bastano aerei di limitate dimensioni sufficienti ad ospitare il solo e scarso equipaggio.

L'impegno dei tecnici è adesso rivolto a costruire apparecchi commerciali di grande mole, per il trasporto di 150-200 persone ad una velocità di 2000 e anche di 3000 chilometri orari, che consentiranno di passare dall'Europa all'America o viceversa in poco più di due ore. Ma non soltanto sarà maggiore la velocità rispetto agli aerei tuttora in servizio, più elevata sarà anche la quota di volo che dagli attuali 10-12 chilometri di altitudine passerà ai 20-25 chilometri, sia per sfruttare alle altissime quote la minore densità dell'aria che riduce l'attrito e il conseguente prodursi di temperature non sopportabili, sia per evitare gli effetti sulla superficie terrestre del rumore assordante, capace oltre che di provocare sofferenza all'organismo umano di rompere i vetri delle abitazioni e di produrre perfino crepe nelle strutture murarie.

Non interessa in questa sede, naturalmente, soffermarsi sugli aspetti tecnici dei problemi che porrà l'aviazione di domani, tanto più che la stampa di ogni tipo se ne va occupando con crescente frequenza. Una minore informazione, o nessuna informazione, si ha invece fra il pubblico sugli aspetti medici del volo supersonico, che pur sono, specie se si considera quanto prossimo sia il traguardo, di innegabile interesse.

Già la stessa velocità spinta a un limite così estremo pone un primo interrogativo, quello della accelerazione e della decelerazione. Per intenderci, è un po' come la difficoltà cui vanno incontro i cosmonauti al momento del lancio e del ritorno sulla terra. Si tratta peraltro di situazioni soltanto analoghe, che si somigliano alla lontana, ma ben diverse per quanto riguarda la intensità del fenomeno: nei supersonici si deve passare al decollo da zero a 1500-2000 o al massimo 3000 chilometri orari (e viceversa all'atterraggio) mentre nei voli spaziali si va da zero a 25.000 chilometri orari e viceversa.

Quindi per i viaggiatori dei supersonici non occorreranno, come per i cosmonauti, allenamenti e posizioni particolari, ma ci sarà sempre secondo i diversi organismi una diversa tollerabilità di questo accelerramento e deceleramento in miniatura, bisognerà vedere con quali effetti (vomiti, affanno, palpitazioni ecc.). Altro motivo di malessere, almeno per alcuni, sarà probabilmente la mancanza dei finestrini, i quali — opponendo una minore resistenza alle temperature elevate, agli scarti di pressione, alle radiazioni nocive — andranno soppressi; è presumibile che un viaggio alla cieca, senza la possibilità di dare uno sguardo all'esterno, anche se per la durata di poche ore, abbia ripercussioni psicologiche negative della cui specie, entità, durata non si può ancora prevedere nulla.

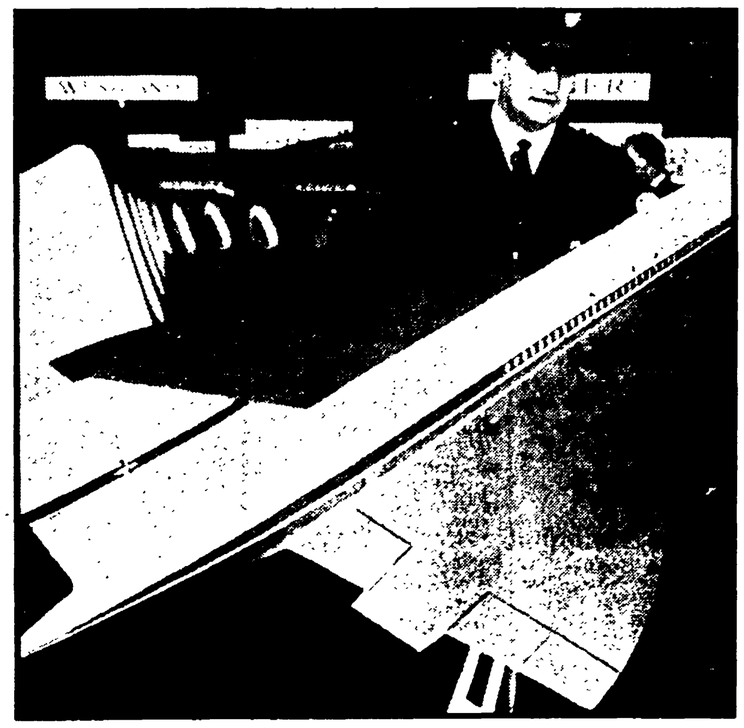
Un problema non trascurabile, come si è già detto, è quello del rumore, del famoso «bang» o schiocco sonoro, che si produce quando l'apparecchio oltrepassa la barriera del suono (supera cioè i 1050 chilometri orari) e che è insopportabile sia per chi sta a terra nelle vicinanze sia per chi si trova in volo. Pure la quota molto elevata presenta difficoltà di ordine biologico: è inteso naturalmente che si viaggia in cabina pressurizzata, ma nel caso di un eventuale danno della medesima, mentre a quota più bassa è realizzabile un soccorso di emergenza automatico mediante maschere speciali, a 20-25 mila metri di altitudine la soluzione del problema nel corso di un incidente del genere appare più difficile.

Ma il rischio maggiore nei voli supersonici è costituito dalle radiazioni, legate anche esse alla quota molto elevata. Si sa infatti che le radiazioni di ogni sorta raggiungono la terra in misura ridotta e con intensità attenuata perché nel passare attraverso gli strati densi della atmosfera vengono filtrate, cioè in buona parte neutralizzate; alle grandi altitudini invece oltre i 15-20 chilometri dalla superficie terrestre, siccome gli strati atmosferici non sono così densi le radiazioni conservano più o meno intatta la loro carica nociva.

Esse inoltre aumentano quando si verificano le cosiddette esplosioni solari o in seguito a disintegrazioni stellari. Ne risulta che i supersonici vanno incontro a un bombardamento radioattivo di maggiore o minore intensità secondo le zone attraversate, le stagioni, la presenza di eruzioni solari ecc. Il che vuol dire che, attraverso un gran numero di piccoli satelliti meteorologici, bisognerà tenere da terra la situazione sotto controllo, ovvero dare avvio così ad una nuova meteorologia che avrà il compito di suggerire volta per volta le rotte meno pericolose sotto il profilo della radioattività.

E' ovvio che equipaggio e viaggiatori si troveranno al riparo di schermi sufficientemente protettivi, ma l'aspetto più singolare di questo rischio è che esso non sovrasta soltanto su chi vola, ma anche sul personale a terra, perché lo aereo colpito da radiazioni diventa radioattivo a sua volta con pericolo per chiunque vi si accosti fino a una certa distanza. Onde la necessità di misure preventive quali quelle che già oggi si attuano per i supersonici militari: misurazione continua del potere radiante dell'apparecchio, salvaguardia del personale con adatti indumenti, decontaminazione dell'aereo quando occorra con appropriati lavaggi ed avendo cura che l'acqua di lavaggio, diventata anch'essa radioattiva, sia scaricata in luoghi non accessibili come si fa per i rifiuti delle centrali atomiche.

Gaetano Lisi



L'aereo supersonico di linea franco-inglese «Concorde», attualmente in fase di realizzazione